

## Poter dirsi musulmano

di Marina Forti

Aatish Taseer  
**STRANIERO  
 ALLA MIA STORIA  
 VIAGGIO DI UN FIGLIO  
 NELLE TERRE DELL'ISLAM**

ed. orig. 2009, trad dall'inglese  
 di Andrea Sirotti,  
 pp. 297, € 21,  
 Einaudi, Torino 2010

Nel luglio del 2005 un giovane reporter pubblica la sua prima "storia di copertina" su un noto magazine britannico: un reportage sui giovani musulmani di Beeston, il sobborgo di Leeds, in Inghilterra, dove erano cresciuti gli attentatori che pochi giorni prima avevano fatto esplodere treni e autobus a Londra provocando una strage. L'autore, ventiquattrenne, si soffermava sulla frattura generazionale visibile tra i musulmani immigrati, il senso di frustrazione dei figli, il loro estraniarsi rispetto ai genitori, quel sentirsi né pakistani né inglesi che li spingeva a darsi una nuova identità musulmana "extranazionale": ecco, concludeva, il terreno su cui cresce l'estremismo islamico in Gran Bretagna.

Spiegazioni troppo semplici? Certo è che per Aatish Taseer, figlio di una giornalista indiana e di un politico pakistano, cresciuto a New Delhi con la madre e la sua famiglia sikh, e con una foto incorniciata come unica presenza del padre, quel giro a Beeston diventa l'antefatto di un nuovo viaggio, più complesso, che racconterà in *Straniero alla mia storia*. Un percorso duplice, per la verità: viaggio "nelle terre dell'Islam" ma anche, forse ancor più, attraverso le multiple identità del subcontinente indiano, di cui l'autore stesso è figlio. Quel reportage sull'estremismo islamico in Inghilterra, infatti, gli frutta la prima lettera che suo padre gli abbia mai scritto da quando è nato: gelido, lo accusa di avallare la propaganda contro i musulmani senza capire le ragioni per cui l'estremismo si espande. È allora che l'autore si chiede: cosa significa definirsi musulmano? Cresciuto in un ambiente laico ed eterogeneo, Taseer non capisce come i suoi coetanei di Beeston trovino nell'Islam un'identità "al di sopra della storia". Ancor più si chiede "in che modo mio padre, che si professava miscredente rispetto ai principi fondamentali dell'Islam, potesse definirsi musulmano", quasi fosse un'identità nazionale.

Per risponderci, Taseer viaggia tra Istanbul e Damasco, Gedda e la Mecca, Tehran e infine il Pakistan: paesi musulmani ma profondamente diversi tra loro per storia e sistemi politici. Un po' reportage, un po' ricerca interiore per comprendere il padre, il viaggio si rivela uno slalom tra identità ricostruite, storia immaginata, alienazione presente. Nella laica Turchia, dove l'Islam è brandito in reazione alla laicità di stato, trova il giovane Abdullah, che voleva studiare economia ma

è finito a studiare il Corano: si professa convinto che l'Islam, con i suoi valori immutabili nel tempo, sia l'unico sistema ideale capace di resistere all'aggressione del "sistema mondo", di cui la civiltà occidentale è il centro. Nella Siria del nazionalismo arabo (una volta laico) scopre che le moschee fioriscono, anche perché in assenza di libertà di stampa e di espressione culturale sono l'unico spazio. E però, con stupore, nota quanto sia politicizzato il sermone del venerdì ad Abu Nour, scuola coranica di fama internazionale, con ministri e gran mufti uniti nell'assimilare i nemici dell'Islam a quelli del governo: è noto che "la moschea si sporca le mani vezzeggiando i dittatori", e questi a loro volta cercano legittimità nella moschea.

Sempre a Damasco sente il Gran Mufti di Bosnia riscrivere la storia: dalla *reconquista* cattolica dell'Andalusia al Trattato di Berlino che nel 1878 tolse i Balcani all'impero ottomano, una lunga storia di aggressioni dell'Occidente cristiano contro l'Islam. Annota: tutto punta a promuovere l'idea di un grande passato islamico, da ripristinare -

pervasiva la forza disciplinare del regime.

Tutto questo però è alternato a un altro percorso, più personale: la memoria dell'infanzia tra i cugini sikh, il turbinoso amore tra sua madre e suo padre e la loro separazione definitiva quando lui aveva appena diciotto mesi, i vani tentativi di stabilire un contatto con questo padre distante: Salman Taseer, oggi governatore del Punjab pakistano, che aveva incontrato Zulfikar Ali Bhutto a Londra e ne era diventato un fervente ammiratore, per poi seguirne la figlia Benazir nelle battaglie politiche. Memorie più remote: la famiglia materna costretta a lasciare Lahore, nel 1947, dopo la Partizione tra Pakistan e India.

Due viaggi convivono felicemente nella scrittura. E si fondono nell'ultima tappa, il Pakistan: dove l'autore cerca di capire come una nazione possa essere tenuta insieme dalla fede. Infatti è l'Islam la ragion d'essere del Pakistan, nato come nazione dei musulmani del subcontinente indiano, e per differenziarsi dall'India i pakistani stentano a riconoscere gli elementi culturali del passato comune, come la tradizione sufi intrisa di induismo. Ma la religione non basta a fare una nazione, constata l'autore, che trova l'identità musul-

lywood, e interamente girato in Gujarat, racconta la rivolta anti-britannica contro l'oppressivo sistema delle tasse imposto dall'impero, attraverso una sfida a cricket tra contadini indiani e militari dell'esercito inglese. Candidato all'Oscar come miglior film straniero, diventa il primo film rappresentativo della nuova era di Bollywood.

Il 2002 è segnato da *Devdas*, ennesimo remake spettacolare di un grande successo popolare degli anni cinquanta. Diretto da Sanjay Leela Bhansali e interpretato da Shah Rukh Khan e dalla bella Aishwarya Rai, affiancata dalla diva più sexy, Madhuri Dixit, è una tragica storia d'amore logorata dalle differenze sociali, di casta. Il più costoso film mai prodotto a Bollywood fino ad allora. Presentato al Festival di Cannes, in patria non sfonda come previsto. L'industria cerca il grande successo di botteghino, e *Raaz*, un *mystery* romantico di Vikram Bhatt, sembra riaccendere le speranze, come la love story trasgressiva di *Jism*, una coppia irregolare, uomo sposato e amante, personale successo di botteghino della bellissima sensuale Bipasha Basu. Aumentano i film il cui soggetto ruota intorno all'adulterio.

Nel 2003 arriva un altro film a grosso budget: *Boom* di Kaizad Gustad, un mix di balletti e canzoni tra il mondo della moda e il sottobosco mafioso di Mumbai che provoca scandalo tra i critici cinematografici per l'uso continuo di sollecitazioni sessuali filmate con movimenti di macchina "sporchi", veloci riprese e montaggi che segnano un'accelerazione che ammicca al cinema americano, in cui l'icona Bib B, Amitabh Bachchan, viene proposto in una caricatura dei boss mafiosi, non rasato, sporco. E *l'enfant prodige* del cinema duro, violento, a sfondo sociale, magnificamente girato con musiche molto ben eseguite, il cinema del bravo e cattivo Ram Gopal Varma, realizza *Bhoot*, film d'azione, ancora ambientato nel sottobosco criminale mafioso di Mumbai.

Per tutto il 2003 continuano a circolare pellicole sui costi umani della Partizione, infarcite stavolta di sentimenti non solo nazionalisti anti-pakistan, storie che sottolineano casi di fratellanza tra i due paesi. Il rapporto India-Pakistan è una sorta di ossessione dell'industria cinematografica di Mumbai. Una storia di guerra e pace, di soldati che esercitano le arti marziali.

Copie di amanti hindu-musulmane divise, ma soprattutto il successo del tour in Pakistan del team indiano di cricket, risveglia negli sceneggiatori di Bollywood il desiderio di celebrare i sentimenti pacifici che legano l'India al suo vicino. *Main Hoon Na* di Farah Khan, film nostalgico che racconta di un super eroe che tenta in ogni modo, anche comicamente, di salvaguardare la pace tra i due paesi, e *Veer-Zaara*, melodramma sulla difficile armonia in una coppia indo-pakistana, lui pilota dell'aviazione militare indiana e lei ricca ragazza pakistana. Realiz-

zato dal potentissimo produttore-tycoon di Bollywood, Yash Chopra. Le due pellicole, entrambe interpretate dalla grande star Shahrukh Khan in uniforme, sono i titoli più amati dal pubblico indiano, che esce dal cinema convinto che India e Pakistan possano vivere insieme felici e contenti, una fantasia che accompagna tutto il 2003.

Il 2004 vede un'esplosione di temi: storie erotiche, amicizie lesbiche, protagonisti sieropositivi, malavita, in cui Bollywood sperimenta nuovi soggetti. Ma emergono i nuovi film del cinema non-mainstream: Sudir Mishra, giovane regista di film vagamente politici; Govind Nihalani che realizza *Dev*, film bello e importante sul communalismo e le complicità della polizia di Mumbai, con grandi attori come Amitabh Bachchan, Om Puri. Un pugno nello stomaco per il pubblico. Il regista che ha iniziato a rinnovare Bollywood, Mani Ratman, nato e cresciuto in Tamil Nadu, si trasferisce a Mumbai, che lo adora, dove dirige *Yuva*.

Proseguono nel biennio successivo le nuove sceneggiature, anche di satira sociale, a raccontare l'India che cambia, film a sfondo storico come l'anti-britannico *The Raising*, diretto da Ketan Mehta con un trionfale ritorno di Aamir Khan, presentato a Londra alla presenza del principe Carlo. I successi di *Omkara*, di Vishal Bhardwaj, reinvenzione dell'*Otello* di Shakespeare, o *15, Park Avenue*, di Aparna Sen, veterana del cinema d'autore, che si cimenta con la storia di una ragazza schizofrenica a seguito di uno stupro, dimostrano che non tutto il cinema commerciale è finalizzato solo a fare soldi. Il pubblico vuole vedere cose nuove, avere altre visioni. E una nuova leva di registi dilaga nei multiplex di New Delhi, Chennai, Mumbai e Kolkata (Calcutta). *Black Friday* di Anurag Kashyap, sdoganato dopo due anni e mezzo di censura, sulle bombe di Mumbai del '92, rivela il nuovo autore della *nouvelle vague* del cinema hindi. I suoi film, anche se ripercorrono vecchie storie, come *Dev.D* (personalissimo remake di *Devdas*), ottengono il consenso del pubblico giovane, globalizzato, e digitalizzato. Due donne, rispettivamente sceneggiatrice e attrice, Sonee Taraporevala e Nandita Das, passano dietro la macchina da presa, con due film importanti e belli, una commedia sociale sulla comunità parsi di Mumbai per la sceneggiatrice di Mira Nair, e una storia dura, drammatica, sui pogrom antimusulmani in Gujarat nel 2004, firmata dall'attrice e attivista sociale Nandita Das.

Il decennio si chiude con il trionfo di un altro film indiano, *Slumdog millionaire*, coproduzione internazionale diretta dal regista di *Trainspotting*, Danny Boyle, che dimostra quanto talento arde sotto le ceneri di una cinematografia gigantesca. La porta è aperta, il cambiamento e la rinascita di un nuovo cinema si respira nell'aria delle metropoli indiane.

asiaticafilmmediale@  
hotmail.com

1. Spinelli è direttore di Asiatica Filmfestival



courtesy Vicky Dacrot

anche nel suo perduto potere temporale - "tornando alla lettera del Libro". "Seminascosti dalla fede" sono i problemi del mondo reale, nota Taseer: la frustrazione del sentirsi culturalmente depredati, le pulizie etniche viste sugli schermi tv, l'emigrazione, la perdita di identità: cose che "definivano l'esperienza moderna, nulla di specifico all'Islam". Ma "la moschea solleva problemi reali e li soffoca nella preghiera".

Il viaggio prosegue con un abbozzo di pellegrinaggio alla Mecca, dove l'autore si sente fuori posto. E un passaggio in Iran, che nel 1979 ha sperimentato una rivoluzione islamica, ma dove la storia preislamica è inaspettatamente presente, e dove l'autore assaggia quanto sia

mana frammentata in tante identità differenziate e in conflitto fra loro, in un paese segnato dal sistema feudale, "privo di leggi e ferocemente diviso al suo interno".

Non è chiaro se Aatish Taseer abbia trovato risposte alla domanda iniziale. Ma quando arriva a Lahore il 27 dicembre 2007, la sera in cui Benazir Bhutto viene uccisa, e trova suo padre devastato dal lutto, prova infine qualche simpatia per "quell'uomo che avevo giudicato duramente perché non aveva saputo affrontare il suo passato quando si trattava di me, e ora vedevo meditare sulla storia crudele del suo paese".

fortimar@gmail.com

M. Forti è giornalista